

meraviglie di un territorio 

Dalla Campania agli Stati Uniti

*l'artista Pietro Costa
si racconta*

Lo Zafferano:
l'oro rosso della cucina



L'incanto delle
orchidee selvatiche



Quando l'arte e l'attualità si incontrano

Dialogo con Pietro Costa

di Antonella Inglese

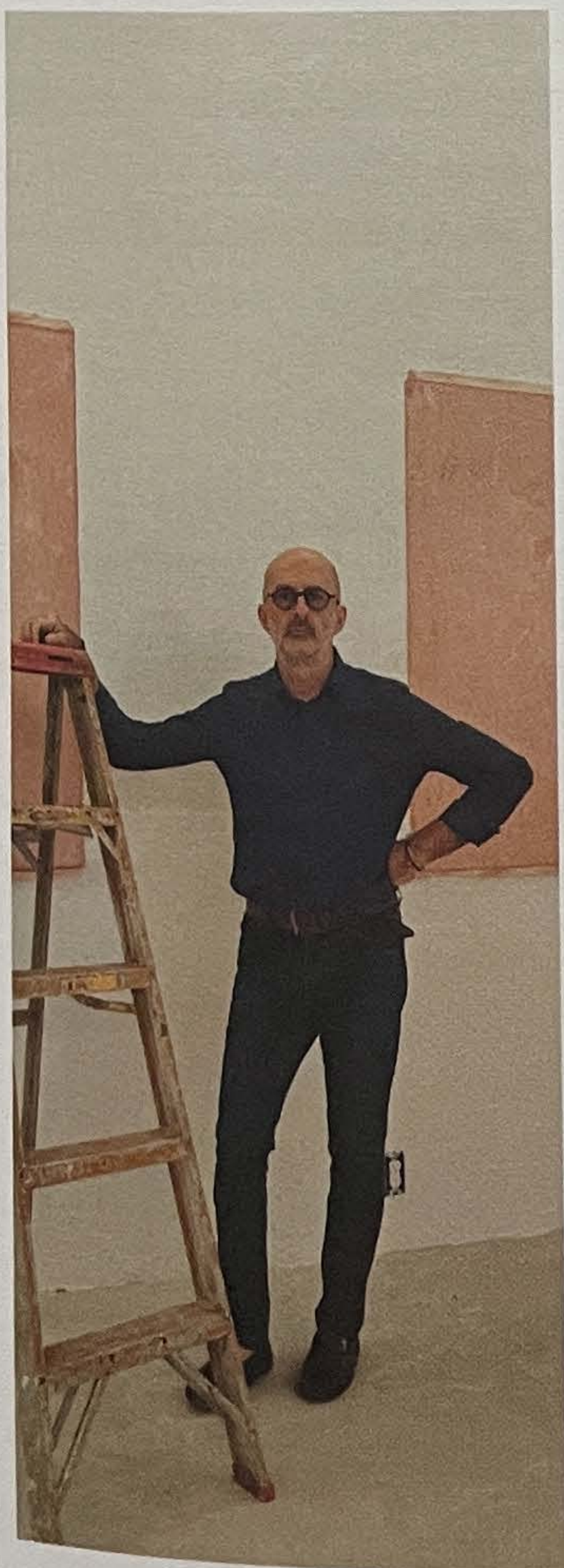
Ci siamo incontrati nella sede della redazione in un freddo pomeriggio d'inverno. «Quella stufa si può accendere?» è la prima cosa che mi ha detto entrando. Allora, sotto la sua direzione, ho provato a collocare la stufa ad una distanza geometricamente perfetta in modo da non essere troppo lontana dalla presa della corrente e al contempo troppo vicina a noi. Ci eravamo finalmente seduti l'uno di fronte all'altra alla scrivania quando mi ha detto: «Giriamola! Così manteniamo il giusto distanziamento e posso togliere la mascherina!». Nel giro di cinque minuti aveva monopolizzato l'intera redazione ma soprattutto, chiacchierando tra uno spostamento e l'altro, mi aveva fatto mettere in discussione tutte le domande da porgli che avevo preparato. Questo è quello che fanno personalità travolgenti come Pietro Costa a luoghi e persone: mettono tutto a soqquadro, scombinano tutti i piani e alla fine ti mettono in una posizione in cui non immaginavi di collocarti. E solo allora ti rendi conto che è proprio quello il punto di vista di un osservatore privilegiato.

Non è facile ripercorrere la tua storia come uomo, artista e attivista, perciò ci provo con una domanda che racchiude i tre ambiti: da dove sei partito?

«Si parte da dove si nasce o dal momento in cui si incomincia a fare quello che si sceglie di fare nella vita. Sono nato nel Vallo di Diano, a Sant'Arsenio, e a 12 anni sono stato trapiantato a New York dove sono rinato nel momento in cui ho scoperto di essere un artista. Dovevo frequentare la facoltà di ingegneria ma mi presentai lo stesso ad una *open call* della School of Visual Arts per fare un colloquio. Qualche giorno più tardi mi arrivò la lettera di accettazione. Non so se sia stato destino, una scelta o entrambe le cose».

Mi ha sempre colpito il fatto che tu abbia vissuto l'arte non solo come artista ma anche come lavoratore nel mondo dell'*art service* per un grande museo come il Guggenheim di New York e non solo, perché oltre a questo hai fatto anche altro...

«Sì, ho fatto l'imprenditore, l'architetto... Non ho scelto di dedicarmi a tante attività diverse per un ritorno economico ma per





Pietro Costa, installazione di torri e colonne di luce nella certosina Cappella delle Donne, Padula (SA).

trarne soddisfazione, una crescita personale. C'è stata una *cross pollination*, una contaminazione, da un'attività all'altra, ogni singola esperienza ha contribuito alla riuscita delle altre. Certo è che se dopo i 12 anni fossi rimasto a vivere a Sant'Arsenio non avrei avuto le opportunità che ho avuto a New York».

Nel 2003 hai trasformato la Cappella delle Donne della Certosa di San Lorenzo a Padula in un memoriale per le vittime dell'attentato dell'11 settembre 2001.

Possiamo dire che la tua consacrazione di artista agli occhi degli abitanti del Vallo di Diano è stata con l'installazione *Grace*?

«Il fatto che io facessi l'artista è stato scoperto dai miei concittadini nel 2001 quando un gruppo di imprenditori, accompagnati da mia sorella Agnese, venne a New York per consegnare al club di Teggiano alcune stele commemorative per l'attentato dell'11 settembre. Invitai il gruppo a pranzo e quel giorno nacque l'idea di portare nel Vallo di Diano questa opera commissionata dall'Hudson Museum. Originariamente si trattava solo di una scultura di luce, poi è stata convertita a memoriale perché l'attentato alle Torri Gemelle avvenne la stessa settimana in cui avrei dovuto inaugurare la mostra. L'inaugurazione allora venne posticipata a gennaio 2002, successivamente l'opera è stata presentata allo SCAD (Savannah College of Art and Design) in Georgia per poi fare una terza tappa nella Certosa di San Lorenzo nel 2003».

Il primo intervento di innovazione sociale nella Certosa di Padula...

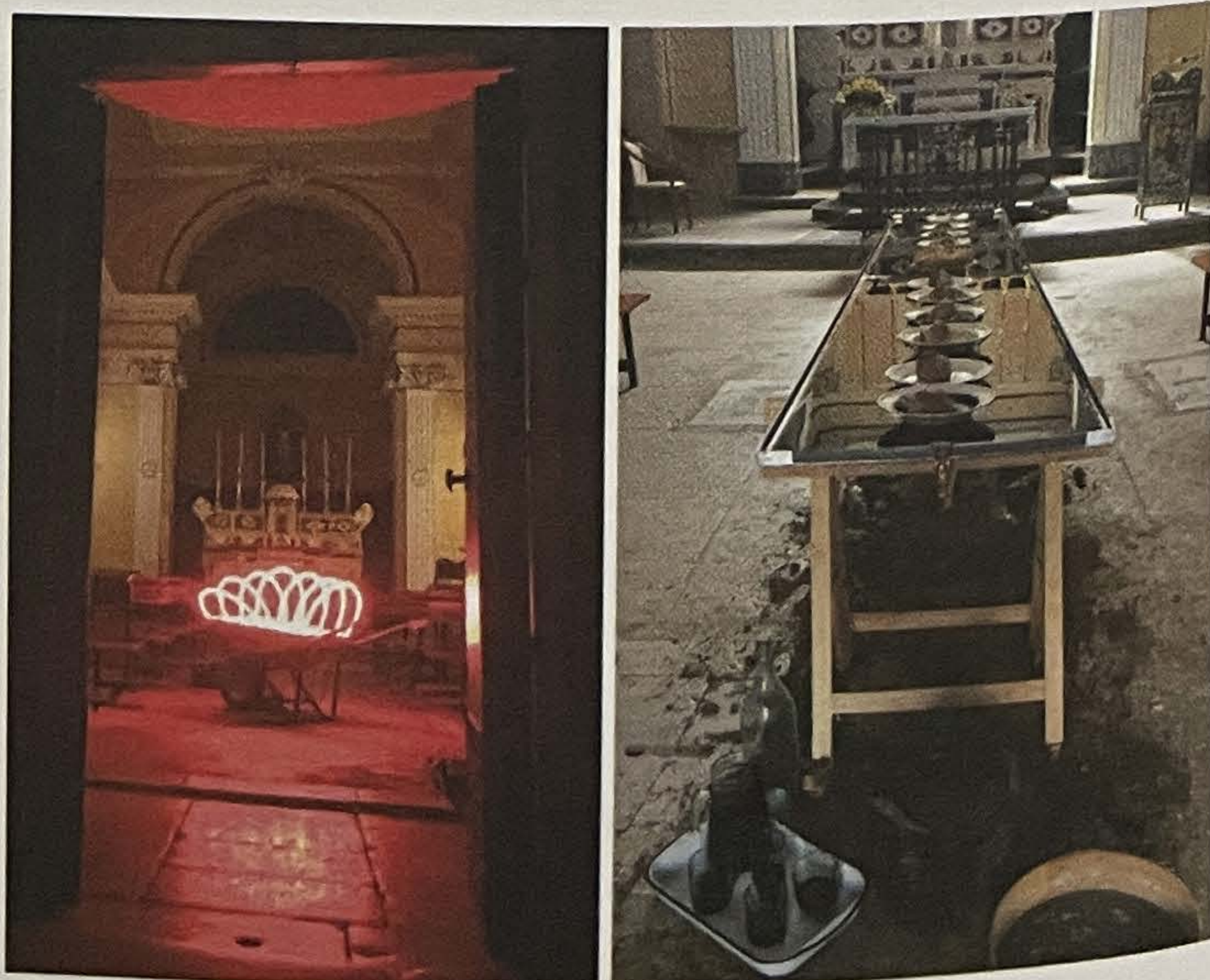
«Primo intervento locale, con risorse umane locali, finan-

ziato da imprenditori ed enti locali, ma soprattutto la prima iniziativa di arte contemporanea del Vallo di Diano. La Cappella delle Donne era senza vetri alle finestre, infestata dai piccioni e senza corrente elettrica, tutto è stato fatto in quell'occasione. Si creò una coalizione di persone che ha creduto che quello fosse un progetto valido anche senza il sostegno della Soprintendenza o del Comune. Tutti parlano di investire nella cultura ma nessuno, quando ha un progetto speciale tra le mani, vuole veramente impiegare risorse per finanziarlo. È anche vero che in quegli anni si stava già lavorando in Certosa per la mostra "Le opere e i giorni" a cura di Achille Bonito Oliva. Ad Achille proposi di firmare anche l'installazione di *Grace* ma lui non volle probabilmente perché non era un'idea sua, però ci lasciammo amichevolmente. A scrivere l'introduzione al libro *Grace: for all the children* fu, invece, l'allora direttrice della Certosa, Maria Giovanna Sessa, una persona squisita che in principio non era convinta di questa operazione ma dopo esserci frequentati si offrì lei stessa per farla».

A proposito di Bonito Oliva, nell'ambito della manifestazione successiva da lui curata, "Fresco Bosco" (2006-2008), sempre in Certosa è stata da te realizzata l'installazione *site specific* [pensata proprio per quel luogo N.d.R.] *Siamosiete*. Dico "è stata" perché l'opera, realizzata per il parco della Certosa di San Lorenzo nell'ambito della manifestazione di Bonito Oliva, denunciava la negligenza delle pubbliche amministrazioni e, ironia della sorte, è stata distrutta dal vandalismo. Ce la racconti?

«Sì, nel 2006 sono stato invitato a partecipare al proget-

Due immagini riguardanti rispettivamente le installazioni realizzate da Costa nella Chiesa di San Ciro di Atena Lucana (SA): "L'ultime sette parole" (2018); "Acqua, pane e (petr)olio" (2019).



L'opera "Fresco Bosco" (

to "Fresco *Grace*, en che non I due prog "Fresco I futura de te le oper celle, dall pubblico in Campa tra l'arte la corona te non fa a Napoli *siete* è s *prophecy* nitori che gno dei co strutti o della spaz

Il dialo oper (petr)ol



L'opera "Siamosiete" nel Parco della Certosa di San Lorenzo per la manifestazione di arte moderna "Fresco Bosco" (2008).

to "Fresco Bosco" curato da Bonito Oliva; la mia opera, *Grace*, era lì e Achille non poteva ignorarla. Premetto che non ho mai capito come sia stato possibile che con due progetti di questo spessore, "Le opere e i giorni" e "Fresco Bosco", non si sia mai pensato alla fruizione futura delle opere. Una vera contraddizione: da una parte le opere sono completamente chiuse al pubblico nelle celle, dall'altra le opere sono completamente aperte al pubblico nel parco. Era il periodo della crisi dei rifiuti in Campania e nelle mie opere c'è sempre uno scambio tra l'arte e la vita: come le torri cadendo hanno creato la corona di carta alla base di *Grace*, che originariamente non faceva parte del progetto, così la crisi scoppiata a Napoli ha innescato il tema della corruzione. *Siamosiete* è stata quella che io definisco una *self fulfilling prophecy*, cioè una profezia che si auto-avvera. I contenitori che componevano l'opera avevano lo stesso disegno dei contenitori dell'immondizia, perciò sono stati distrutti o alla fine sono diventati veramente contenitori della spazzatura?!».

Il dialogo con l'attualità è spesso presente nelle tue opere, come è avvenuto anche con *Acqua, pane e (petr)olio* realizzata nella Chiesa di San Giro ad Ate-

na Lucana in provincia di Salerno durante l'edizione del 2019 del festival "La terra mi tiene". Come viene recepita un'installazione d'arte contemporanea dalla popolazione di un piccolo centro?

«Quest'opera è venuta fuori da una chiacchierata con Ivan De Palma, ideatore di questo festival che celebra la nostra eredità agraria. Avevo già esposto nella Chiesa di San Giro l'anno prima, incoraggiato dallo stesso parroco. L'installazione era composta da una carriola di grano con neon ed io, per osservare la reazione dei visitatori, tra cui molte signore anziane che entravano in chiesa per pregare, mi ero seduto tra i banchi. Quando si mette a disposizione di un pubblico un'opera del genere è ovvio che questo non sia preparato a capirla anche perché l'arte non è rappresentativa delle nostre esperienze, ma parlando con queste persone e spiegando loro il senso dell'opera ho notato un certo interesse. *Acqua, pane e (petr)olio*, invece, era ispirata a *L'ultima cena* di Leonardo: 13 piatti recuperati dalle case degli abitanti di Ate-na Lucana, con all'interno un pezzo di pane, poggiavano su di un tavolo formato da una vasca piena di petrolio, un rubinetto posto a una delle estremità e il tradizionale "sepolcro" formato con il grano bagnato messo in

un recipiente al buio, rappresentativo della rinascita di Cristo. Questa esposizione è stata aperta al pubblico la sera prima dell'arresto del dirigente ENI per il disastro ambientale causato in Val d'Agri. È bello quando l'arte e la vita si incontrano».

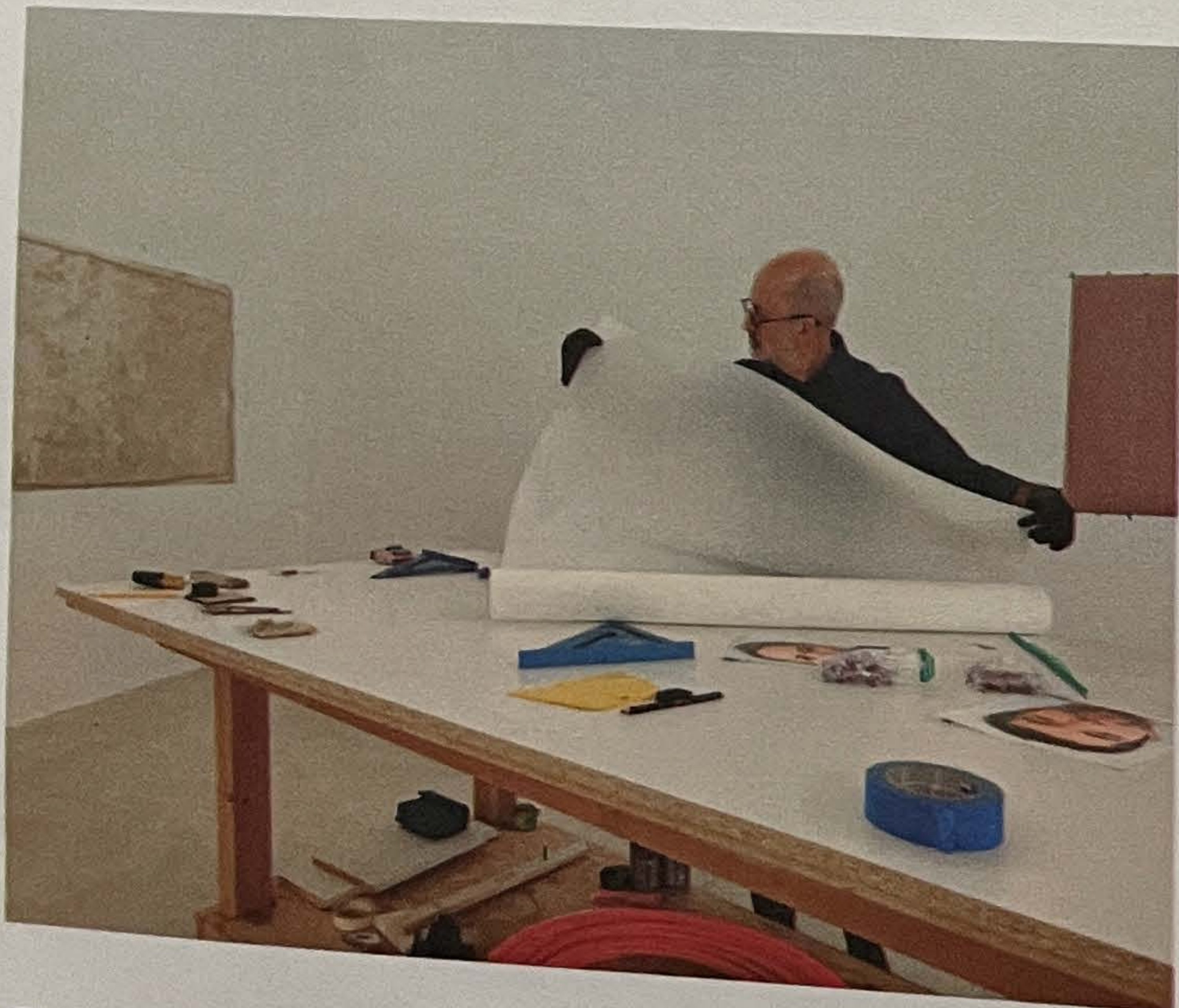
Abbiamo ripercorso un po' di avvenimenti passati e alcune delle tappe significative della tua carriera come artista, ma tra tanti progetti che porti avanti uno di quelli più ambiziosi e che, forse, ti sta più al cuore è BACAS. Ce ne parli?

«BACAS (Borghi Antichi Cultura Arte e Scienza) è l'idea a monte di tutte queste cose. È un progetto che lega socialmente arte e cultura al proprio territorio sviluppando il territorio stesso. Le risorse con cui realizziamo le attività sono messe a disposizione da un gruppo di persone emigrate, tra cui Tiziana Rinaldi Castro originaria di Sala Consilina, con l'obiettivo di creare un ponte tra la realtà oltreoceano e la realtà del Cilento e Vallo di Diano, offrendo anche delle opportunità a chi vive in questo territorio. Ad esempio, per documentare il viaggio a New York dell'ex sindaco di Riace, Mimmo Lucano, abbiamo voluto il designer e filmmaker cilentano Giuseppe Jepis Rivello».

Hai anticipato la mia domanda successiva. Stavo giusto per chiederti come è nata questa amicizia e forte fratellanza tra te e l'ex sindaco di Riace, che ti ha incluso anche nella sua prima autobiografia...

«Quando Mimmo Lucano tornò a Riace dopo la condanna all'esilio, mi trovavo in Italia e andai da lui in occasione della conferenza stampa per invitarlo a New York. Lui stentava a credere alla mia proposta ma nei giorni della

L'artista di origine valdianese nel suo studio di New York, mentre è alle prese con uno dei suoi Bloodworks.



festa del ringraziamento, attraverso BACAS, fu ospitato a New York e il 26 novembre del 2019 davanti ad una platea gremita presso il centro culturale "Casa Italiana Zerilli-Marimò" ha raccontato di come ha rilanciato l'economia di Riace attraverso l'accoglienza».

Il tuo pensiero a riguardo?

«Per spiegarlo mi piace usare la semantica che fa parte del mio materiale di repertorio da artista. In inglese *migrant* sta per rifugiato e *immigrant* è, invece, la persona che sceglie di migrare legalmente. Se si scompone la parola *immigrant* la "i" e la "m" stanno per *I'm* cioè "io sono", da qui la parola *immigrant* equivale alla locuzione *I'm migrant* perciò siamo tutti rifugiati se scegliamo di emigrare».

Parlavamo all'inizio di quante diverse cose avessi fatto e, a tal proposito, tu ti definisci anche contadino. "Ortus artis", infatti, non è solo la mostra a cura di Achille Bonito Oliva a cui hai preso parte nel 2007 ma anche il luogo dove seminando nutri corpo e spirito. Lo possiamo definire come un vero e proprio ritorno alla (tua) terra?

«Anche a New York sta dilagando la cultura del ritorno al suolo, di vivere a km 0 e coltivare il proprio cibo creando una nuova pratica di vita. Dopo essermi ammalato di Covid, tra marzo e aprile del 2020, ho restaurato la mia salute mentale e fisica ritirandomi a Staatsburg, a due ore dal centro, dove ho costruito un orto destinato ai bambini che vengono da un contesto urbano e non sanno da dove proviene il cibo che ingeriscono. Insieme a mio figlio abbiamo anche allevato dieci diverse specie di galline ottenendo delle uova *multicolor*. una *curated docine* come la chiamo io!».

E adesso a cosa stai lavorando?

«Sto lavorando ad una nuova mostra dal titolo *"/ri.tràt.ti/ /'pôr.tràts/*» a cura di Chiara Spangaro che sarà visitabile al Museo di Palazzo Pretorio a Prato dal 23 aprile al 31 luglio. Le opere esposte sono una selezione più aggiornata della serie *bloodworks* dove arte e scienza si fondono e si interrogano sul tema dell'identità e della rappresentazione, su come ritrarre oggi qualcuno in un modo innovativo ma tornando indietro nel tempo, a quando una spruzzata di sangue sulle mura di una grotta poteva dirsi "ritratto". In questa mostra esporrò il primo "ritratto di famiglia" realizzato attraverso il materiale genetico di tre generazioni della famiglia Gori a partire dal patriarca, Giuliano Gori, storico collezionista e mecenate pratese.